

A ventun giorni dall'attentato all'«Italicus»

Il lento cammino della verità sulle trame nere

Strage sull'«Italicus», terza settimana. Soltanto ieri si sono celebrati a Merano i funerali di Nunzio Russo, il capofamiglia morto con la moglie e il figlio Marco in quella galleria dell'Appennino, insieme a nove altri...

Tutto, dopo quell'esplosione, sembra lentissimo come nei fotogrammi di una micidiale. Lenti i riconoscimenti dei cadaveri, lente le esequie...

Basterebbe sapere almeno da dove è partita quella carica esplosiva, da Santa Maria Novella di Firenze o dalla Turbina di Roma? E c'è chi sposta ancora più in là, ancora più lontano, quella maledetta manovella di Santa Maria Novella di Firenze...

Piazza Fontana:

già 5 anni

C'è un senso di scroscio che continua con un anno, perché prima dell'«Italicus» c'è stata Brescia e prima di Brescia... Non si indaga forse come se fosse appena ieri sulla strage di Piazza Fontana?

Tre settimane dall'«Italicus». Ma queste tre settimane sono state dense di spiegazioni, di chiarificazioni, di ricerche che non si sono mai interrotte...

In tre settimane — bisogna dirlo non per darci coraggio, ma per la forza dell'evidenza — sono accadute tante cose significative quante mai se ne erano verificate o se ne erano volute constatare nell'arco di anni dopo stragi e attentati eccidi...

Non ha funzionato subito, s'è rotto al primo giro di chiave il marchingegno del MSI, quello stesso che nel '69 innanzi perdeva le sue spinte di una sincera volontà di ricerca di verità...

Non è tutto formale che ci interessa: se non fosse per le necessità burocratiche e giudiziarie, esso sarebbe più che inutile. In queste tre settimane i caporioni del MSI non solo hanno aggravo il loro isolamento, ma hanno accentuato anche il processo di auto-distruzione a catena...

Ma cominciamo col riprendere: «I fascisti di casa nostra» sono quelli che ora si battono per il recupero di un'immagine di «governo avertito» familiare le tracce. Non è affatto una scelta di comodo: è un restare nella concretezza...

Unico nome che ha potuto opporre è quello di Sgrò. In tre settimane soltanto: sono andati via uomini come lui, devonosi dare un'occhiata a quella spiegazione del loro ruolo in eccidi, disordini, atti eccrivi...

Il ministro della Difesa ha firmato in questi tre settimane una dichiarazione verbalizzata e consegnata ai magistrati di Milano. E' un ordine che sciolge ogni nome del SID dal segreto militare dietro il quale hanno nascosto «gravi errori» compiuti a scapito della sicurezza della nazione...

I nodi, invece, stanno restando al pettine. Non sarà facile scioglierli senza qualche dolore e senza molte altre lotte ancora, perché nulla si ottiene senza lotte. E' con nausea che si assiste ad altro genere di torbide battaglie: quelle che si stanno combattendo nel chiuso dei ministeri dove si agitano «vecchie guardie» messe alle strette anche dall'evidenza degli ultimi accadimenti...

Non permetteremo che questi personaggi tornino nelle loro tane, che trovino ancora un rifugio e un credito politico. E' a questo tipo di impegno che abbiamo chiamato sempre l'unità delle forze democratiche e questa forza questa unità e questa forza questa unità e questa forza questa unità...

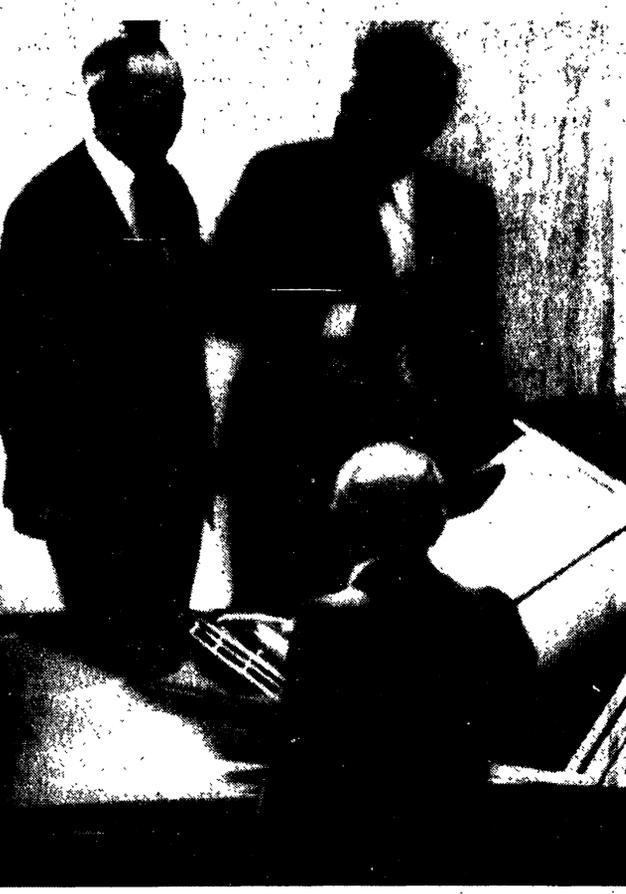
Un generale comincia col dire: «C'è un male misterioso nel SID». Misterioso è una parola molto romantica, che non si addice ad un alto ufficiale dell'esercito, specie se è stato capo di Stato Maggiore e tira in ballo uno che è tutt'ora capo di Stato Maggiore...

Un generale comincia col dire: «C'è un male misterioso nel SID». Misterioso è una parola molto romantica, che non si addice ad un alto ufficiale dell'esercito, specie se è stato capo di Stato Maggiore e tira in ballo uno che è tutt'ora capo di Stato Maggiore...

Un generale comincia col dire: «C'è un male misterioso nel SID». Misterioso è una parola molto romantica, che non si addice ad un alto ufficiale dell'esercito, specie se è stato capo di Stato Maggiore e tira in ballo uno che è tutt'ora capo di Stato Maggiore...

Un generale comincia col dire: «C'è un male misterioso nel SID». Misterioso è una parola molto romantica, che non si addice ad un alto ufficiale dell'esercito, specie se è stato capo di Stato Maggiore e tira in ballo uno che è tutt'ora capo di Stato Maggiore...

Ingigantita sotto il fascismo la fortuna del finanziatore della «Rosa dei venti»



PADOVA — Il miliardario Piaggio mentre esce dalla pretura di Monselice in stato d'arresto per essere tradotto, pur con la sua «Mercedes», alla clinica del carcere di Trento.

L'IMPERO DI PIAGGIO

Le nostalgie per il passato, quando bastava il pugno di ferro e non c'erano i consigli di fabbrica - Le aziende passate di mano realizzando un enorme profitto - Gli è rimasta la «Galana» da cui sono usciti i fondi per finanziare le attività eversive

DALLA REDAZIONE

GENOVA, 25 agosto L'impero industriale e finanziario di Andrea Mario Piaggio, 73 anni, un hobby per i trenini elettrici e i panfili di lusso, è nato verso la metà del secolo XIX ma ha prosperato soprattutto con il fascismo.

A creare la fortuna del Piaggio sono stati gli emigranti, specie quando dai brigantini a palo si passò ai clipper ad elica e gli annunci pubblicitari cominciarono a promettere ai passeggeri il pane e carne fresca per tutto il viaggio.

Per avere un'idea delle dimensioni del traffico basti ricordare che nel 1878 i bastimenti di Piaggio, quattro gli erano, trasportarono in America 5 mila 600 emigranti e nel 1880 4 mila 881. Il lucro è sicuro, l'incasso fisso e tende a crescere di anno in anno. La somma che ogni emigrante paga si aggira sulle 300 lire e un armatore, con un solo modesto veliero del valore di 75 mila lire, può intascare dalle 100 alle 120 mila lire lorde all'anno.

E' l'inizio degli anni facili per Piaggio che poi estendono il loro dominio alle assicurazioni e gradatamente gettano le basi del futuro impero. Erasmio aveva ereditato dal padre Rocco un clipper di 800 tonnellate, l'«Ester», lo stesso nome con cui cento anni più tardi Andrea Mario

avrebbe battezzato il migliore dei suoi yacht. Erasmio ha cinque figli: Carlo, Amedeo, Giuseppe, Rocco e Maria. Amedeo, padre di Andrea Mario, muore nel 1930 seguito da buona distanza da tre dei fratelli e dal grande patriarca. Nel 1956 scompare anche Rocco e Andrea Mario Piaggio è l'unico erede dell'impero: un infantile, molto così come accadde e da tempo le fortune della dinastia non sono più affidate agli emigranti.

Ciò dopo il primo conflitto mondiale Gabriele D'Annunzio aveva definito «fabbrici di guerra» gli industriali liguri, con alla testa il Perrone, esaltandone «il patriottismo dettato dalla provvidenza». Poi i nostri fabbrici aprono la lista dei sottoscrittori della «marcia su Roma» e anche per Piaggio inizia un'era di prosperità e promette ulteriori guadagni.

A differenza del Costa che, pur senza rinunciare a ghiotti affari, conservarono sempre un dignitoso riserbo, Andrea Mario si identifica con l'ideologia e il regime. Una foto immediatamente precedente la seconda guerra mondiale lo ritrae mentre s'insedia in rassegna un gruppo di gerarchi che lo salutano «romaneamente» irridigiti sull'attenti. L'industriale intrattiene rapporti di amicizia con il partito, e alcuni dei più bei nomi del fascismo trascorrono con lui le vacanze in riviera, tra Santa Margherita e Portofino.

Il dopoguerra trova un Piaggio isolato e racchiuso nel proprio guscio, ma con alle spalle una potenza industriale e finanziaria che gli è di ottimo auspicio. L'uomo conosce l'arte del gabbiato che ad ogni ondata si alza senza mai affondare. Al centro dell'impero è la «Mira Lanza», l'azienda del Calmerio pubblicitario televisivo anch'egli tutto nero. Ma Andrea Mario è passato molto vicino al tritolo o, più esattamente, alla termine che carbonizzò i dodici sventurati passeggeri del convoglio Roma-Monaco.

Fa parte della documentazione portata da Roma dal capitano Cagnazzo, comandante del nucleo di polizia giudiziaria dei carabinieri, anche una serie di fotografie sulla complessa utensileria di cui Sgrò aveva piena disponibilità. Che significato può assumere questo tipo di accertamento? Tutto, insomma, lascia credere che Sgrò abbia mentito soltanto sul colore e l'identità degli attentatori di cui aveva però origliato i propositi di strage.

Almirante, Covelli e Basile non sono d'altra parte, per i reciproci impegni politici e professionali, degli sprovveduti tali da abboccare all'amo di un Francesco Sgrò, i cui precedenti penali ce lo mostrano più rapace che frodatore. Quando e perché gli hanno dato fiducia? Anche questo è uno dei rompicapi di questa inchiesta.

L'avv. Basile e il suo assistente di studio, l'avv. Sebastianelli, hanno dato una loro spiegazione dopo la quale, però, si è ulteriormente ravvisata l'urgente necessità di ascoltare Almirante e Covelli, che sull'intera faccenda debbono saperla lunga.

Difatti, perché Almirante, dopo essersi esposto in prima persona per una «pista rossa», si è fatto materia in dietro esprimendo con l'invito dell'«Europeo» che in effetti non si poteva seriamente pensare che la sinistra avesse potuto architettare l'abberrante attentato di San Benedetto? Anzi, in quell'intervista adombrò il dubbio che Sgrò fosse stata fatta contro il MSI-DN per propiziare l'avvento di una «destra pulita», meno compromessa con le stragi, i massacri e i frodi, le trame nere, portate a galla dalle recenti inchieste giudiziarie.

Insomma, i giudici bolognesi, da Covelli e Almirante, sperano di sapere qualcosa di più sul ruolo svolto da Francesco Sgrò, nei confronti del quale, però, il generale del SID Gianverdi Maletti ebbe a dire: «Grazie al cielo, noi non seguiamo questo tipo di pista».

Angelo Scagliarini

di San Michele di Pagana, Piaggio cercava di dirigere il suo impero finanziario come se al governo vi fosse ancora Mussolini. Ai consigli di amministrazione non ammetteva di essere contraddetto: «Se le piace è così — diceva a un azionista con il suo forte accento dialettale — altrimenti se ne vada».

Chi conosce da vicino il finanziere, di una cosa almeno si dichiara sicuro: se Piaggio ha finanziato complotti eversivi l'ha fatto dopo essersi assicurato che l'affare era solido e in vista di qualcosa di veramente grosso, forse più grosso e inquietante di quanto non si creda. In tutta la sua vita Andrea Mario Piaggio non ha mai speso una lira a cuor leggero e senza la certezza di ricavare frutti ragionevolmente sicuri.

f. mi.

Le indagini sulla «Rosa dei venti»

DALLA PRIMA

vuole anche sapere «perché» con quali garanzie, attraverso quali intermediari... All'ultimo interrogatorio di Monsieco invece il miliardario ha addotto la solita litania: «Se non è stato lui a farla servire per farsi revocare la sospensione dei due mandati di cattura che gli gravano sulle spalle, Piaggio — questo è certo — non ha più buon gioco a presentarsi ad farsi presentare come un vecchio tranquillo, un po' avaro, amante dei trenini, gabbiato dal braccio destro latitante dottor Lercari, che a sua insaputa avrebbe prelevato centinaia di milioni dalle casse della «Galana» per trasmetterli ai fascisti».

La tesi è stata smontata dal giudice pezzo per pezzo: a partire dal ritiro del passaporto del 22 febbraio hanno condotto una intensa serie di indagini che hanno accertato il ruolo «attivo» del miliardario nel complotto della «Rosa». «I vertici a nozze», per usare l'espressione di un giudice: se all'ormai famoso incontro di Piacenza parteciparono gli organizzatori della «Rosa», membri delle Forze armate e rappresentanti di finanziatori, Tamburino ha stabilito che Piaggio in persona ebbe contatti ad alto livello, cioè con un alto ufficiale dell'esercito, fattosi garante della «serietà» del complotto golpista, che non è né l'attuale generale Nardella né l'altro generale, Ugo Ricci, recentemente incriminato.

E' questo nome che i magistrati vogliono sapere e che Piaggio forse è disposto a dire quando sarà nuovamente interrogato in carcere a fine settembre (è la data del ritiro del dottor Tamburino dalle Forze armate), se verranno esplicitamente, come sembra certo, le istanze di libertà provvisoria immediatamente presentate dai suoi legali, Ciriaco di Genova ed Antonelli di Padova.

Piaggio, dunque, è in carcere con l'accusa di avere non solo finanziato bande fasciste, ma di averle anche organizzate e dirette, e soprattutto di avere cospirato contro la sicurezza dello Stato. Un reato la cui contestazione — sono parole del giudice — non avrebbe senso se non si fosse accertata la reale pericolosità, gli agnasci, le protezioni di cui godeva, nel complotto per un colpo di Stato scoperto partendo dalla «Rosa dei venti». E' in questo senso che assume un'importanza di valore l'arresto di una persona «al di sopra di ogni sospetto».

Minacciate bombe inesistenti alla SIP di Bologna

BOLOGNA, 25 agosto La centrale telefonica della SIP di Bologna è stata sgomberata per un'ora oggi, dalle 15 alle 16, dopo la telefonata di uno sconosciuto che annunciava la presenza di due ordigni esplosivi nello stabilimento SIP di Bologna, nella centrale stavano per esplodere due bombe: una delle «Guardie rosse» e una di «Ordine nero». Dopo i controlli della polizia il personale è tornato al posto di lavoro.

EDITORI RIUNITI PREMIO VIAREGGIO 1974 GIORGIO AMENDOLA LETTERE A MILANO l'edizione - 50° migliaio Biblioteca del movimento operaio italiano - pp. 792 - L. 4.500

...questo criterio, dichiaratamente anti-retorico e antifascista, domina l'intero volume, che per la ricchezza degli episodi offre un contributo che va al di là della memorialistica... Il corriere della sera

...una ricchissima galleria di personaggi popolari e oscuri, a volte analizzati a fondo nelle loro qualità e nei loro limiti, a volte tratteggiati con pochi e vivacissimi colpi di penna... il suo libro e una fonte basilare per la conoscenza della storia recente del nostro paese... La Stampa

... il libro di Giorgio Amendola è uno di quelli destinati a durare, come contributo primario a stabilire l'assunto che la Resistenza non fu solo un fatto militare o una parentesi eroica, ma una dimensione politica nuova, irrevocabile, della storia moderna d'Italia... L'Unità

... Chi voglia documentarsi su quello che fu allora il partito comunista, sulla vita e l'attività del partito, sui loro incontri e i loro dissensi, sulla lotta contro i fascisti e i nazisti, sull'innesto della spontanea rivolta contro l'invasore nell'avevo organizzativo predisposto dell'antifascismo militante, troverà nel libro di Amendola un materiale d'incalcolabile ricchezza... Il messaggero

... Un libro che sta conoscendo un autentico boom di pubblico. Per quasi ottocento pagine c'è l'immediata comprensione intelligente di tutto il travagliato processo attraverso cui si è formato il gruppo dirigente del «partito nuovo», fornendo la chiave o una delle chiavi per capire in qual modo il PCI è venuto a configurarsi come qualcosa di vitale, di profondo, di storicamente necessario nella vita del paese... Paese Sera

... Amendola ritrae bene le estreme difficoltà che dovettero essere superate, gli stati d'animo del paese, lo spirito di sacrificio, e anche la gioia di vivere che animava, malgrado i pericoli che affrontavano, migliaia di militanti... L'Espresso

BOLOGNA - Al di là del tentativo di sviare le indagini su una falsa pista

Come faceva Sgrò a sapere che si preparava l'attentato al treno?

E' la legittima domanda che si pongono i magistrati bolognesi che si apprestano a interrogare Almirante e Covelli

DALLA REDAZIONE

BOLOGNA, 25 agosto Come ha saputo Francesco Sgrò, il «superstite» di Almirante, che stava per attuarsi un attentato su un convoglio in partenza dalla stazione Tiburtina?

Il colore delle piste è stato, si può dire, fin dall'inizio, un falso problema della inchiesta, per far luce sull'effettivo massacro di domenica 4 agosto a San Benedetto Val di Sambro. Sul colore nero, nonostante che il dipendente dell'Università romana avesse tentato di dipingerla in rosso, muovendo terribili sospetti nei confronti di un borista dell'Istituto di chimica, il dott. Davide Ajo, che era stato, nel passato, segretario della cellula comunista, non c'erano dubbi.

D'altra parte gli accertamenti eseguiti dall'Ispezzatori dell'antiterrorismo e dalla Questura romana, non appena Almirante e Covelli riferirono il contenuto della confidenza fatta dal bidello Sgrò all'avv. Aldo Basile, esponente del missinismo laziale, che le aveva tenute in corso alcuni giorni prima di scodellarle al caporione fascista, scagionarono subito l'iniziativa. Davide Ajo, lo si è appreso ora, era stato tenuto segretamente sotto stretta

vigilanza dagli uomini dell'Antiterrorismo per molti giorni. A giudicare dalla tempestività con la quale i responsabili della lotta al terrorismo smentirono l'esistenza di una «pista rossa», affermando senza mezzi termini che la bomba del massacro dell'«Italicus Express» era nera, era opera delle centrali di provvocazione della destra eversiva, si deve arguire che il dott. Ajo, che si è poi costituito parte civile contro il calunniatore e i suoi eventuali correi, era ancora sotto controllo, quando si verificò il bestiale attentato di San Benedetto Val di Sambro. In altre parole, anche senza il clamoroso voltafaccia di Sgrò con i redattori di Paese Sera, c'era la prova provata che egli aveva mentito, quando aveva voluto indicare la parte politica a cui appartenevano gli attentatori.

E, oggi, sia pure con il senno del poi, si spiega perché, ancora prima che Francesco Sgrò si decidesse a dichiarare pubblicamente di essere un bugiardo e di non aver mai visto il bidello fascista (squadre di azione Mussolini).

I due Arnoldi sono anche imputati di appartenenza a organizzazioni sovversive (appunto le SAM), reato per il quale le indagini continuano pure a Milano. Gli altri imputati sono l'antiquario Bruno Galli (possesso di una pistola e munizioni), il giovane neofascista sito omonimo, Gian Attilio Galli (lo stesso reato), Biagio Carlo Rebuglio, 68 anni (possesso di una pistola), e Romano Lanzi, cognome dello stesso segretario provinciale del MSI di Cremona, Gianni Bonati (detenzione di numerose armi da fuoco e di una baionetta da guerra), denunciato a piede libero.

Abbiamo già osservato, a proposito della decisione di procedere per direttissima contro questo gruppo di fascisti armati, che, sebbene per tale reato è anche prevista la scelta, con istruttoria sommaria, del rito direttissimo, nel caso specifico una tale «frettolosità» — che non è obbligatoria — appare quanto meno discutibile; infatti, per quanto concerne ad esempio, i due fratelli Arnoldi, essi domani saranno processati solo per il possesso delle armi, mentre saranno «stracciati» gli atti relativi al reato di appartenenza a un gruppo eversivo, laddove appare sin troppo evidente lo stretto legame che esiste fra il primo reato del possesso di armi e di un'attrezzatura per campo paramilitare e la loro appartenenza alle SAM.

E' da rilevare il fatto che a Cremona hanno fatto la loro comparsa anche le SAP (Squadre d'azione Farinacci), per le quali sono denunciati per ora altri sei neofascisti. Fra questi ultimi vi è Gian Alberto D'Angelo, iscritto al MSI e impiegato alle dipendenze di Gianni Bonati, lo stesso segretario del MSI titolare dell'«Alfa Plastica». Occorre tener conto inoltre del fatto che fra i due Arnoldi e Angelo Grandi, dirigente provinciale del MSI, esistevano, da tempo, stretti rapporti non solo «gerarchici».

L'avere deciso, quindi, di procedere per direttissima (al di là delle buone intenzioni di tale scelta) contribuisce obiettivamente a limitare fortemente lo sviluppo delle indagini per quanto riguarda gli aspetti di maggiore interesse e cioè la reale consistenza dell'attività eversiva e dei legami fra i vari gruppi eversivi cremonesi.

In ultimo, non può non preoccupare l'eventualità che alcuni degli imputati, utilizzando le varie «attenuanti», siano rimessi subito in libertà.

Chiuso nella favolosa villa

Per detenzione di armi e attrezzature per campi paramilitari

Inizia oggi il processo ai neofascisti cremonesi

Fra gli imputati vi è Angelo Grandi, dirigente provinciale del settore agrario del MSI - Perplexità sul ricorso dei giudici al rito direttissimo

CREMONA, 25 agosto Inizia domattina dinanzi ai giudici della sezione feriale del Tribunale, il processo per direttissima a carico di alcuni dei neofascisti arrestati nel corso degli ultimi dieci giorni in provincia di Cremona perché trovati in possesso di armi.

Fra gli imputati vi è Angelo Grandi, dirigente provinciale del settore agrario e membro del direttivo provinciale del MSI, nella cui cascia, a Cortetano, sono stati trovati due mitra, due pistole, un «fex» con la sigla «M» e un carteggio ritenuto «molto interessante».

Insieme ai Grandi saranno processati i due fratelli gemelli Renato e Angelo Arnoldi, di Casalbuttanò, già membri del Fronte della gioventù, l'organizzazione giovanile dello stesso MSI, trovati in possesso di due mitra, una carabina e pistole da guerra, munizioni, un'attrez-

zatura completa anche di telefono da campo e importanti documenti, oltre a bandiere tricolori, una delle quali recava ricamata la scritta SAM, la sigla della nota organizzazione terroristica neofascista (Squadre di azione Mussolini).

Abbiamo già osservato, a